Editoriale

Un'estate di grandi avvenimenti si è chiusa alle nostre spalle. Le montagne sono tornate ad essere luogo dove provare a vivere una vita meno alienata, dove si può essere protagonisti del proprio presente e del proprio futuro. Ancora una volta, i ribelli della montagna sono tornati ad unirsi, creando una comunità di individui in lotta per la libertà, propria e di tutti gli altri. Con loro, eretici del nuovo millennio, continuiamo a pensare che si possa vivere determinando il proprio futuro. Lottando insieme possiamo decidere come vivere, possiamo darci forme autonome di organizzazione sociale, possiamo impedire ciò che sembra ineluttabile. Sappiamo che è possibile. Ma come fare perchè lo sia in ogni valle? Come ricreare una comunità di individui autonomi che possa incidere nel luogo dove vive? É con la forza di ognuno di noi, col coraggio di fare il proprio piccolo passo, che pensiamo si possa iniziare a tessere l'ordito di una rete sempre più forte e diffusa che dia corpo a quanto da sempre diciamo su queste pagine, e che, nei quaranta giorni della Libera Repubblica della Maddalena in Val Susa, abbiamo visto realizzarsi sotto i nostri occhi.
Per intervenire sulla realtà circostante bisogna essere disposti a cambiare allo stesso tempo le proprie vite: ciò non significa dotarsi di spirito di sacrificio, ma avere la gioia e l'entusiasmo di sperimentare un'altro modo di vita che sia migliore.

L'individuo quindi, come elemento portante su cui, necessariamente, poggia qualunque iniziativa o esperienza collettiva possiamo immaginare e provare a realizzare. Sempre che si privilegino, necessariamente, criteri di condivisione e partecipazione tra eguali rispetto a rapporti di tipo gerarchico.
È indispensabile che ognuno di noi contribuisca ad attivare un percorso collettivo che abbia a cuore, concretamente, la rielaborazione/trasformazione dei modelli culturali, dei criteri di insediamento, di convivenza e sostentamento in un determinato territorio.
Non che il tema sia nuovo, del resto già in un editoriale di qualche anno fa si scriveva: "... chi sceglie la montagna deve chiedersi, prima o poi, che cosa auspica e cos'è disposto ad offrire e ricevere… Quello che definiamo come comunità è un rapporto di solidarietà vissu-

ta, concreta, fra persone reali, non "cittadini" astratti. Un'adesione, non esclusiva, che implica contatti personali diretti, vicinanza di progetti di vita. Un gruppo umano i cui membri sono uniti da un legame esistenziale, volontario e spontaneo, non istituzionale né formalizzato...".
Pensieri su cui può essere facile trovarsi d'accordo, senza che ciò comporti in automatico l'interiorizzazione di questi concetti come convinzione, come obiettivo effettivamente perseguibile. Senza, vale a dire, che si generi quella tensione interna che spinge una persona ad impegnarsi concretamente perché le idee si traducano in tentativi pratici.
Abituati come siamo, anche quando non rassegnati, ad un mondo ingiusto e avvelenato, è difficile immaginarsi capaci di influire anche sul più ristretto dei contesti umani e territoriali. E, certamente, la difficoltà a mettersi in gioco in prima persona è da considerarsi come un riflesso imputabile ai processi di alienazione e di atomizzazione con cui la società contemporanea ha allontanato gli esseri umani dal piacere di convivere e condividere, e dalla fiducia nelle proprie forze e nel proprio coraggio, piuttosto che come l'espressione di una congenita mancanza di ottimismo e spirito di iniziativa.
Cambiando registro, un riflessivo scritto accantonato da tempo nell'archivio della rivista può accompagnarci in questi ragionamenti togliendo spazio a frasi intricate e termini di cui fin troppo abbiamo la tendenza ad approfittare.

"... Osservo il fuoco che ho appena acceso. È bello svegliarsi ipnotizzati dalle fiamme che divampano e scaldano le ossa. Nella notte è nevicato, fa freddo. Il calore della stufa mi getta ancora nel torpore e i pensieri volano. Ai contrabbandieri che Sergiusz Piasecki descrive nel libro "L'amante dell'Orsa Maggiore", alle loro corse attraverso la frontiera, sfidando la morsa del freddo e le crudeltà di gendarmi e prigionie, ai loro brindisi dopo aver attraversato il confine. A quei banditi che sfuggendo la logica delle pene e della legge, trovarono rifugio in vallate come questa, lontano da birri e censimenti. Sento il calore delle stalle, i canti e le bestemmie, le rime di leggende con radici antiche. Immagino razzie laggiù, tra i padroni delle fabbriche e della pianura, e poi il ritorno sulle montagne, carichi di bottino.
Immagino la comunità ideale, gli orti e i cantieri collettivi, con le case e gli spazi comuni per i viaggiatori, con dentro il calore che è bello trovare quando si è di passaggio, il piatto sempre pronto per l'ospite, il piacere di trovarsi insieme a tavola. È ripreso a nevicare, mi lascio incantare dalla magia di un cristallo di neve che è venuto a posarsi sul davanzale della finestra. Il tubo dell'acqua è ghiacciato, dovrò scendere a piedi in paese, non ho telefono, né un modo per spostarmi velocemente, eppure la montagna continua ad attrarmi. Negli ultimi anni le valli continuano a spopolarsi di autoctoni mentre arrivano nuove persone alla ricerca di una vita meno alienata e automatizzata, sperimentando percorsi di autonomia e riavvicinandosi alla Madre Terra. La vita in montagna è rude e impegnativa. Chi non ha forti motivazioni corre il rischio di stufarsi in fretta, da solo, in coppia o in versione familiare. La vita in montagna è più attraente se esistono la cooperazione e il mutuo appoggio, se si hanno vicini simpatici con cui sottrarre ai tempi della fatica necessaria alla sopravvivenza i momenti di socialità, di lotta e di festa.
Riuscirà questa nuova comunità di persone a costruire relazioni forti e solidali, a sviluppare quella sensibilità verso le ingiustizie che è poi la scintilla di ogni possibile conflitto?

Forse il primo orto da coltivare è quello dell'individuo, della generosità, del coraggio e dell'entusiasmo, perché la vita in montagna possa essere interessante e invitante...".

Dicevamo, un tema non nuovo quello dell'individuo autodeterminato e libero come base di una comunità dalle medesime caratteristiche: ma quanto sono oggettivamente cambiate nel tempo le condizioni e le prospettive con cui possiamo affrontare la questione? Anno dopo anno abbiamo visto estendersi l'interesse per le questioni della montagna libera e ribelle, abbiamo intrecciato la trama della storia delle insorgenze alpine con quella delle lotte attuali, abbiamo dato vita ad occasioni di incontro e festa, di libera condivisione ma anche di scontro con i fautori di piccole o grandi nocività politiche e ambientali e con le schiere in divisa che li proteggono.
Nel piccolo del nostro progetto editoriale i risultati, specie nei termini dell'allargamento dei contatti interpersonali, della conoscenza delle specificità dei territori montani e della diffusione di una cultura altra rispetto al disastro imperante, sono stati all'altezza delle aspettative iniziali.
E adesso che quasi vent'anni di mobilitazione contro il TAV si concretizzano, *qui ed ora,* in una pratica di vita dove libere genti in liberi territori decidono da sé i propri criteri di convivenza e chiudono le fauci di un Moloch politico ed economico che tutto vuole divorare... non è forse "toccar con mano" quanto il coraggio delle proprie idee e la fiducia nelle proprie possibilità siano una buona guida per aprirsi il sentiero?

Non si tratta di meriti da conferirsi reciprocamente, ma di un'oggettiva constatazione: con il patrimonio di questi percorsi e di queste esperienze, perché dovremmo essere noi i primi a non avere fiducia nei tentativi che possiamo intraprendere?
Entusiasmo e impegno, che non significa infondato ottimismo: è questo forse l'orto da coltivare di pari passo all'elaborazione di proposte organizzative e alla realizzazione di iniziative sul territorio. Una *coltura* che affondi le radici nella convinzione e nella voglia di mettersi in gioco perché la ricerca di nuovi percorsi collettivi non si riduca ad un involucro senza contenuto.